

Una volta certo che gli avrebbero affidato il compito di governare e ricevuto da Roma il telegramma, Benito Mussolini partì da Milano e si presentò in camicia nera al Quirinale il giorno 30 ottobre 1922 alle 11.15 dove ricevette dal sovrano l'incarico di formare il nuovo governo; l'incontro durò circa un'ora. Alle 19.20 Mussolini ritornò dal re con la lista dei ministri che proponeva una relativa preponderanza fascista: un liberale, due demoesociali, due nazionalisti, quattro popolari, tre fascisti; metà dei sottosegretari erano fascisti; Bianchi, segretario generale degli Interni; De Bono, direttore generale della pubblica sicurezza; Mussolini si tenne anche il ministero degli Interni e degli Esteri.

Che significato dare dunque alla "marcia su Roma"? Fu una semplice dimostrazione di muscoli oppure un'opportunità *fatale* per consolidare il potere? Nell'ultima sezione del saggio, oltre a fornire un corredo diversificato di *feedback interpretativi* che a livello internazionale sorsero dinanzi al colpo di Stato fascista, Gentile propende per una risposta "complementare" che ha il merito di restituire la *complessità* di quell'epoca densa, al tempo stesso, di colpi di mano violenti e di strategie sottili. Ultima questione posta acutamente da Gentile: quanti contemporanei capirono la fenomenologia del fascismo, prevedendo le conseguenze di una possibile dittatura? Quanti furono in grado di *leggere gli eventi* così gravidi di preoccupazioni e violenze? Tra i pochi intellettuali che intuirono la vera natura del regime liberticida, non illudendosi riguardo alla speranza di riportare il fascismo sulle strade parlamentari e democratiche, Gentile ricorda Luigi Sturzo, fondatore nel 1919 del partito popolare e Luigi Salvatorelli, storico e giornalista, aiuto direttore della "Stampa" (sarebbe stato poi tra i fondatori del Partito d'Azione). Annotava Salvatorelli il 18 luglio 1922:

«Ammettiamo che non tutti, subito, potessero rendersi conto della natura vera del fenomeno fascista. Oggi, ingannarsi non è più possibile a nessuno che sia dotato di una intelligenza normale. Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta ed unica. Il mezzo essenziale per riuscirci è, nel programma e nello spirito dei capi e dei seguaci, la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e private» (Gentile, p. 72).

Voci, quelle di Sturzo e Salvatorelli, che gridarono nel deserto delle scienze. ■

Prete sposati come parte viva della Chiesa Una testimonianza

GIUSEPPE MOROTTI

Ultimamente mi sono state richieste alcune riflessioni sul tema molto attuale della crisi come nuova opportunità e come momento di ripartenza e mi ci sto dedicando con passione. Nel frattempo si è ravvivata in me la consapevolezza di stare vivendo un periodo della mia vita che a livello personale ne è una chiara conferma. È la prima volta che scrivo qualcosa al riguardo, ma lo faccio volentieri perché convinto che nella misura in cui riuscirò a renderla con sincerità e senza spirito polemico, potrà essere di aiuto alla Chiesa in cui sono cresciuto e che continuo ad amare. Assecondo in tal modo anche un mio caro ex confratello che varie volte mi ha chiesto come mai noi preti sposati, ridotti allo stato laicale, benché numerosi, non condividiamo mai niente di ciò che viviamo.

Sono oramai più di dieci anni che ho ufficialmente interrotto la vita religiosa e presbiterale e mi sono sposato con Angela, verso cui nutro un affetto profondo e con la quale condivido la gioia e la responsabilità di crescere insieme ai nostri due figlioletti, Mauro e Carlo.

Non è stata una scelta facile... tutt'altro. Non a caso ho perso 8 chili di peso e anche quel poco che mi rimaneva della mia capigliatura. Anche per il fatto che sia avvenuta quando ero Priore della Congregazione dei Piccoli Fratelli del Vangelo che si ispirano a Charles De Foucauld, soprattutto in un primo momento ha comprensibilmente creato sconcerto, incomprensioni, rotture, senso di tradimento e sofferenza in molti di coloro che mi conoscevano... E anche in me stesso, che mi sentivo sempre più solo, facile bersaglio dei giudizi degli altri ma anche dei miei dubbi e dei miei sensi di colpa. Alla base del senso di disorientamento che attraversavo vi era il fatto di non poter più svolgere il "lavoro" di religioso-prete, l'unico a cui mi ero veramente preparato, che riuscivo a svolgere bene e che avrei continuato a fare

con entusiasmo. Mi trovavo invece ad arrabattarmi, con occupazioni improvvisate di cameriere e di aiuto imbianchino in un quartiere popolare di Marsiglia. Il fatto inoltre di “metter su casa e famiglia” iniziando praticamente da zero, con la prospettiva di non avere domani neanche una pensione per il fatto di non aver avuto nel passato contributi versati, immetteva in me insicurezza e angoscia. Confesso che durante i primi mesi, in cui non avevo ancora un lavoro, per risparmiare, mi sono recato regolarmente in piazza a fine mercato, per recuperare la frutta e la verdura che veniva scartata... Ancora più duro fu per me il fatto che il vescovo di Marsiglia avesse proibito al giovane parroco della parrocchia che Angela e io frequentavamo anche solo di partecipare come amico al nostro matrimonio civile.

Stabilitici a Bolzano, dato che almeno Angela poteva contare su delle supplenze come insegnante non ancora di ruolo, non fu facile il nostro inserimento nella comunità ecclesiale. Percepivo chiaramente che il fatto di essere un “ex prete” faceva sì che venissi visto con diffidenza e sospetto. Mi rendevo conto che i preti giovani in modo particolare manifestavano non poca freddezza nei miei confronti. Per fortuna, lo psicologo gesuita che mi aveva sapientemente accompagnato, mi aveva anticipato il motivo per cui probabilmente le maggiori chiusure le avrei trovate negli ex confratelli e nei preti. Se io avessi perso nel frattempo anche la fede, tutto sarebbe stato chiaro per loro. Ma il fatto che avessi preso moglie rimanendo quello che ero, avrebbe potuto provocare, tra i più insicuri di essi, una crisi identitaria che li avrebbe indotti ad attitudini di difesa e di rifiuto più o meno consapevoli.

Ebbi comunque la fortuna di essere assunto nel Centro di Accoglienza delle persone senza fissa dimora della Caritas. Pur trovandomi a essere un po' l'ultima ruota del carro, per il fatto che non avevo i diplomi specifici di educatore, questo lavoro a servizio degli ultimi mi gratificava, facendomi sentire profondamente in sintonia con la mia vita antecedente.

Trascorsi i primi 5 anni immerso nel lavoro e nella vita familiare senza svolgere il minimo servizio a livello religioso e spirituale. Arrivò poi il giorno in cui il nostro nuovo parroco, che si rivelò per noi un vero fratello, mi invitò ad animare degli incontri di preghiera che ebbero un discreto successo... Da allora iniziai a essere sempre maggiormente invitato a tenere qua e là delle meditazioni, dei ritiri... «In mancanza di cavalli – solevo dire scherzosamente – si fanno correre gli asini». La pubblicazione di un libro sul dialogo tra cristianesimo e islamismo, che si avvaleva dell'esperienza dei dieci anni che ho vissuto in Iran condividendo la vita di alcune comunità cristiane minoritarie, mi ha aperto ulteriormente la strada. Ho dovuto ridurre il

mio lavoro alla Caritas a un part-time e infine abbandonarlo per poter rispondere meglio sia alle esigenze della mia famiglia che alle collaborazioni che mi vengono richieste con sempre più frequenza in ambito parrocchiale e diocesano. È vero che nonostante la penuria di sacerdoti e l'appoggio di vari presbiteri che mi conoscono meglio non si è ancora trovato il coraggio di affidarmi un incarico ufficiale nell'ambito pastorale, ma penso che già il fatto che mi senta considerato come una buona ruota di scorta mi pare già importante.

Investiti di una nuova missione

Confesso di sentirmi in questo momento sempre più realizzato in quello che sono non solo come sposo e padre ma anche come quel presbitero che, nonostante la riduzione allo stato laicale concessami nel frattempo da Roma, è sempre rimasto vivo in me. Angela è pure contenta di vedermi sempre più “nella mia pelle” e fa di tutto per sostenermi collaborando perfino con me nella preparazione e nello svolgimento di alcuni incontri e riflessioni. Uscito dalla porta insomma, ho la sensazione che non solo la necessità ma attraverso di essa anche lo Spirito mi stia ritirando dentro dalla finestra. In me e in Angela sta perfino facendosi strada un sia pur timido sentimento di essere investiti come di una nuova, motivante missione. Quella di contribuire concretamente e discretamente a porre una pietra a quella che potrebbe essere, se Dio vorrà, la Chiesa di domani. Una Chiesa in cui accanto a presbiteri che continueranno a svolgere con gioia il loro ministero da celibi, ce ne siano altri e perché no altre, sposati, padri e madri di famiglia. Questo servirebbe non solo a far sì che venga risolto, almeno in parte, il problema ormai endemico della mancanza di vocazioni, ma anche a dare al ministero sacerdotale completezza ed equilibrio. L'ho sperimentato in prima persona nella Chiesa Cattolica Caldea dell'Iran, dove ho contribuito alla preparazione di quattro presbiteri di cui due hanno scelto il celibato e due si sono sposati portando avanti una fruttuosa e serena complementarità.

Ci tengo a ribadire il fatto che mi sembra importante che il celibato continui a essere salvaguardato come un autentico valore in modo particolare per coloro che lo professano con voti religiosi e sono al contempo sostenuti da una fraterna vita comunitaria. Io stesso infatti per trent'anni l'ho vissuto come tale. Solo da celibe e quindi da libero da impegni famigliari, avrei potuto per esempio corrispondere a quella entusiasmante e per certi aspetti

sconvolgente esperienza che ho vissuto per dieci anni in Iran condividendo in situazioni disagiate e rischiose, di guerra e di discriminazione, la vita di alcune comunità cristiane minoritarie.

Ho sperimentato anche come un celibato vissuto con generosità e con gioia possa favorire un autentico, profondo, gratificante senso di paternità spirituale nei confronti di molti e di molte, i quali a loro volta sentono una attrazione profonda nei confronti di una accoglienza che scaturisce da un cuore libero per Dio e nello stesso tempo aperto a tutti. Ho pure sperimentato come quella “ferita celibataria” che mi bruciava giorno e notte nella carne potesse essere uno straordinario trampolino di lancio verso un amore privilegiato nei confronti di un Dio confessato in tal modo come l’Assoluto.

D’altra parte mi rendo conto di come il mio stato attuale di sposato mi sia di aiuto per quel che riguarda un rapporto più equilibrato con le donne. Mentre prima mi era piuttosto problematico rapportarmi con naturalezza con loro per l’istinto di difesa che mi abitava, constato ora di riuscire a relazionarmi con più naturalezza. D’altro canto mi rendo anche conto di quanto quella attrazione indefinita e inconfessata che il mio essere prete esercitava in particolare sulle donne nubili ma anche sposate e insoddisfatte o con accentuato istinto materno sia venuta meno, concedendomi una più realistica e meno illusoria percezione di me stesso.

Mi ha giovato inoltre, conferendomi sicurezza e una sana autostima, il fatto di sentirmi voluto bene da Angela come Giuseppe, quindi per me stesso più che per il mio ruolo... Ho percepito perfino di essere un privilegiato quando ho sentito vibrare all’unisono la mia dimensione spirituale con quella corporale. Senso di pienezza, di salute fisica, mentale, psicologica e spirituale che mi salvaguarda ora con più facilità da possibili derive compensatorie di cui nel passato mi sentivo più facilmente in balia.

Ho sperimentato inoltre come la paternità fisica costituisca un qualcosa di straordinario che mi ha portato a capire Dio come Padre e Creatore di un qualcuno che proviene da lui ma che è altro e non è più solo suo. Un’esperienza che ha visto accentuarsi il mio senso di responsabilità verso gli altri convincendomi del fatto che per voler bene e sentirsi responsabili di tutti è importante amare e sentirsi responsabili di qualcuno in modo particolare. Ne è la prova quotidiana il maggior senso di responsabilità e di compassione che provo ora che ho dei figlioli, nei confronti di coloro che soffrono, soprattutto se sono bambini. Senso di responsabilità che avverto ora anche nei confronti del danaro che da presbitero religioso – pur avendone fatto voto di povertà – non mi mancava mai, fino a giungere facilmente ad

amministrarlo con una certa superficialità. Ora, come responsabile di una famiglia, sono invece portato a centellinare al punto di essere tacciato a volte da mia moglie come “tegnone”.

Mi rendo conto anche di aver guadagnato in concretezza e in realismo rispetto a quando, confessando per esempio un uomo che mi manifestava la sua difficoltà nel sopportare la suocera, risolvevo la questione con facilità dandogli una pacca sulle spalle e dicendogli: «ma dai, abbi un po’ più di pazienza, mica sarà una belva questa suocera...». Mentre ora che io stesso sono chiamato a gestire il rapporto con una suocera spesso generosa nella sua invadenza... Come del resto mi rammarico delle tante volte in cui dal pulpito ho proferito con esagerata sicurezza e spavalderia dei bei principi di morale sessuale senza percepire fino in fondo la complessità, la sofferenza e perfino la drammaticità che spesso accompagnano certe scelte dei coniugi.

Un decennio di prova, di svuotamento quindi, ma che grazie a Dio si sta aprendo a nuove, interessanti opportunità per me stesso, per la mia famiglia, per la comunità cristiana di cui faccio parte e forse, chissà, per la Chiesa di domani. ■